

*Napoleone Colajanni:
tra Positivismo e ideale repubblicano.
Ritratto di un grande intellettuale
meridionale ed europeo**

di Giuseppe Barone

Ripercorrere le principali fasi dell'attività politica e di pensiero di Napoleone Colajanni significa ricostruire uno spaccato della storia d'Italia dal risorgimento al fascismo. La sua eccezionale capacità di sintesi e di elaborazione culturale, insieme ai multiformi interessi di politico e di scienziato sociale ne fanno senza dubbio uno dei più prestigiosi esponenti della democrazia italiana ed europea. Il respiro internazionale della sua formazione positivista s'incardina soprattutto nella tradizione dei «grandi intellettuali» del Mezzogiorno, e in un'epoca come quella attuale contrassegnata dal rapido «tramonto delle ideologie» la lezione di vita di Colajanni può aiutare a riscoprire la fecondità del rapporto tra ricerca scientifica ed impegno civile¹.

* Doi 10.3280/ASSO2021-001001

¹ La produzione di Colajanni è talmente vasta e complessa da rendere impossibile in questa sede l'indicazione completa di tutti i suoi scritti. Si segnalano perciò, in ordine cronologico, le opere principali editte in volume che dimostrano i prevalenti interessi sociopolitici, economico-statistici ed antropologici dell'autore: *Le istituzioni municipali*, Piazza Armerina 1883; *Il Socialismo*, Catania 1884; *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*, Palermo 1885; *L'alcoolismo, sue conseguenze e sue cause*, Catania 1887; *Corruzione politica*, Catania 1888; *La sociologia criminale*, Catania 1889; *Politica coloniale*, Palermo 1891; *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause*, Roma 1894; *Consule Crispi*, Castrogiovanni 1895; *La finanza e la questione sociale*, Torino 1897; *Per la razza maledetta*, Palermo 1898; *Settecentrionali e Meridionali. Agli Italiani del Mezzogiorno*, Milano-Palermo 1898; *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Milano 1898; *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)*, Roma 1900; *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano*, Milano-Palermo 1901; *Razze inferiori e razze superiori. Latini e Anglosassoni*, Roma 1903; *Statistica e Demografia*, Napoli 1904; *Gli Italiani negli Stati Uniti*, Roma-Napoli 1910; *Il progresso economico italiano*, Roma 1913; *Il problema del latifondo*, Roma 1918. Fra i principali contributi storiografici che dedicano attenzione critica al Nostro si segnalano i volumi di Maurizio Colonna, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Tringale, Catania 1983 (con una bibliografia aggiornata e completa) e di Aa.Vv., *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento*, L'Epos, Enna 1983. Di utile consultazione risultano pure i volumi collettanei *Napoleone Colajanni. Saggi e testimonianze*, Impronta, Torino 1971, e *Atti del primo convegno su Mazzini e i mazziniani dedicato a Napoleone Colajanni*, Giardini, Pisa 1972. Numerosi sono gli studi sull'argomento compiuti dallo storico Massimo S. Ganci, a cui si deve soprattutto la cura del volume

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, n. 1 2021 – Issn 1122-6838, Issn-e 2532-4756

1. Itinerario politico

Bruciate le esperienze giovanili del patriottismo garibaldino e delle cospirazioni mazziniane che lo avevano portato anche in carcere, alla fine degli anni '70 l'attività politica di Colajanni si colloca nell'esiguo ma combattivo schieramento dei repubblicano-socialisti (Arcangelo Ghisleri, Alberto Mario, Dario Papa, Edoardo Pantano) fautori di una soluzione federalistica alla questione istituzionale e di un'alleanza fra tutte le forze democratiche per opporsi ai guasti del trasformismo parlamentare e delle avventure coloniali in Africa. Delle sue colorite battaglie per il suffragio universale e per un sistema di larghe autonomie locali è lucida testimonianza il volume *Le istituzioni municipali del 1883*, in cui viene esaltata la funzione del libero comune come palestra di autogoverno e modello di un moderno Stato repubblicano. La coerente prosecuzione di questa tesi è nell'opuscolo *Corruzione politica del 1888*, che denuncia l'intrinseca immoralità del sistema monarchico «dove un falso principio d'autorità tende a coprire tutte le magagne e i peggiori vizi della vita pubblica», contrapponendogli l'ordinamento repubblicano «dove i ladri certo non scompaiono, ma in cui l'ampia libertà di investigazione e la illimitata facoltà di accusa permettono di mettere alla gogna i grandi furfanti».

La polemica contro l'affarismo delle compagnie ferroviarie e delle società di navigazione che speculavano sull'erario pubblico grazie alle coperture politiche della Sinistra storica si salda con l'acre denuncia dell'«imperialismo straccione» contenuta nel pamphlet *Politica coloniale del 1891*, in cui sono riassunti tutti gli argomenti anticolonialisti elaborati dalle correnti democratiche dopo la sconfitta di Dogali. Non solo la povertà dei suoli e delle risorse rendeva l'Eritrea inospitale alla colonizzazione italiana, ma addirittura si poteva ipotizzare «uno sfruttamento al rovescio», dell'Africa a danno

Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni 1878-1898, Feltrinelli Milano 1959. Cfr. inoltre Maria Savoca, *Napoleone Colajanni. La biografia di un grande del Risorgimento attraverso il suo pensiero politico*, Atheneum, Firenze 2001; Jean-Yves Frétygné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale. Napoleone Colajanni (1847-1921)*, École française de Rome, Roma 2022; Mario Siragusa, *Napoleone Colajanni. I Florio e i Notabili della «profonda Sicilia» (1897-1913)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2007; Marco Sagrestani, *Napoleone Colajanni, tra partito municipale e nazionalizzazione della politica. Lotte politiche e amministrative in provincia di Caltanissetta (1901-1921)*, Polistampa, Firenze 2017; Elena Faraci, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La Politica e le Istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018; Gaetano Vicari, *Il nostro grande Napoleone Colajanni (1921-2021). La figura e l'opera a 100 anni dalla sua morte. Lo «scienziato sociale» tra l'Ottocento e il Novecento*, La Moderna, Ravenna 2021. Di grande interesse è l'archivio privato di Colajanni depositato presso la Biblioteca regionale di Palermo.

dell'Italia: «i fatti stabiliscono che solo le riforme sociali interne valgono ad arrestare l'emigrazione e la miseria dei contadini meridionali», mentre il militarismo «non porta civiltà, ma barbarie».

La «questione morale» contro l'intreccio perverso tra speculazioni finanziarie e corruzione politica è la molla che spinge Colajanni nel dicembre 1892 a rivelare alla Camera i risultati clamorosi dell'inchiesta Alvisi-Biagini ed a far scoppiare lo scandalo bancario in cui rimasero coinvolti la Banca Romana diretta da Bernardo Tanlongo e gli stessi Crispi e Giolitti.

Il progetto di rifondare una nuova classe dirigente imperniata sull'alleanza tra ceti medi produttivi e classi lavoratrici lo induce ad assumere la direzione del quotidiano palermitano «L'Isola» e ad appoggiare le rivendicazioni politiche e sociali del movimento dei Fasci siciliani (riforma dei patti agrari, lotta alle clientele municipali, libertà di associazione). In un primo tempo Colajanni s'illuse sulla volontà pacificatrice del governo Crispi, che giunse ad affidargli un delicato compito di mediazione spedendolo nell'isola per prevenire i tumulti innescati dalla congiuntura negativa della crisi agraria e della guerra commerciale con la Francia. Ma quando nel gennaio del 1894 Crispi opta per la repressione militare dei Fasci, decretando lo stato d'assedio ed affidando i pieni poteri al generale Morra di Lavriano che deferì ai Tribunali di guerra i capi del movimento e migliaia di semplici lavoratori, egli ritirerà ogni residua speranza verso lo statista siciliano e lo accuserà di avere tradito le aspettative popolari di giustizia sociale².

La sconfitta dei Fasci, tuttavia, apre un contrasto insanabile tra il gradualismo riformista di Colajanni e l'intransigenza classista dei socialisti, che riguarda sia la tattica elettorale sia la strategia più generale circa gli obiettivi politici dell'Estrema Sinistra. Probabilmente è questa la fase più «sicilianista» di Colajanni, che prima accetta di dirigere il giornale «Il Siciliano» portavoce degli interessi regionali della borghesia agraria e commerciale, e nel 1896-97 dà credito al programma di cauto decentramento del ministero Di Rudinì. Il Commissariato civile per la Sicilia in mano al conservatore conte Codronchi si rivela presto un congegno burocratico e poliziesco, molto diverso dall'auspicata autonomia regionale, mentre in tutta la penisola i tragici «tumulti della fame» della primavera-estate del 1898 scatenano un'altra ondata di arresti e di persecuzioni antisocialiste. Con i suoi articoli sulla «Rivista popolare» e sul quotidiano milanese «Il Secolo» Colajanni ridiventa strenuo difensore dell'unità dell'Estrema Sinistra e alla Camera prende parte all'ostruzionismo parlamentare contro le leggi liberticide (restrizione del diritto di associazione, della libertà di stampa) con cui i governi Di Rudinì e

² Cfr. lo scritto del 1895, *Consule Crispi*.

Pelloux tentano di arginare l'avanzata delle forze ritenute antistituzionali dei socialisti e dei cattolici (l'antica paura dei liberali verso i «rossi» ed i «neri»).

Il ripristino delle regole democratiche e la favorevole congiuntura economica dell'età giolittiana indirizzano l'impegno di Colajanni su questioni concrete di carattere finanziario (la riduzione delle spese militari, gli interventi per il Mezzogiorno, i trattati di commercio, il problema ferroviario), anche perché la sua «conversione» dal liberismo al protezionismo lo rende sempre più critico nei confronti dei repubblicani intransigenti e lo avvicina alle posizioni del socialismo riformista di Turati. Nei confronti di Giolitti la «Rivista popolare» alternerà giudizi positivi, ad esempio sulla politica di conciliazione nei conflitti tra capitale e lavoro o sulla nazionalizzazione delle ferrovie, ad aspre censure sulla «dittatura parlamentare» dello statista piemontese che le faranno preferire il riformismo conservatore dei due brevi governi Sonnino. Oppositore della guerra di Libia nel 1911-12, Colajanni milita però nelle file dell'interventismo democratico durante il conflitto mondiale, lanciando anatemi contro i sabotatori «del fronte interno»; la sua condanna del potere bolscevico in Russia fa tutt'uno con l'avversione al massimalismo socialista del dopoguerra e alla scissione di Livorno che aveva dato vita al «partito dei servi di Lenin», poiché la rivoluzione contrastava con la sua fede positivista del gradualismo riformista.

2. Lo scienziato sociale: tra Sociologia e Socialismo

Sin dai primi articoli comparsi sulla *Rivista repubblicana* di Ghisleri col titolo La questione sociale e la libertà, Colajanni s'inseriva da protagonista nel dibattito culturale europeo così da far scrivere ad Antonio Labriola – in una lettera ad Engels del 1891 – che egli era senza dubbio «il migliore dei sociologi italiani di scuola positivista». Alla svolta degli anni '70 del XIX secolo, l'irrompere delle masse sulla scena politica con le lotte nelle fabbriche e nelle campagne e la delusione del sistema parlamentare scaduto nel trasformismo liquidavano l'idealismo romantico del periodo risorgimentale e segnavano il successo del binomio sociologia/socialismo come modelli interpretativi per la nuova generazione di intellettuali democratici che non intendeva restare passiva di fronte ai traumatici processi di trasformazione del mondo capitalistico. «Coloro che sono bravi e onesti – scriveva Vilfredo Pareto a Maffeo Pantaleoni – divengono quasi tutti socialisti» e sottolineava come in Italia «solo i socialisti hanno voglia di studiare scientificamente i problemi sociali ed economici»: il giudizio sembra tagliato su misura per comprendere l'intreccio dialettico di ricerca pura ed impegno militante che

caratterizza lo scrittore siciliano e di cui la migliore testimonianza resta la seconda edizione del volume *Il Socialismo* pubblicata nel 1898.

Del suo coerente metodo positivistico colpisce soprattutto il rigoroso accertamento dei fatti, che costituiscono il prerequisito del sapere perché «precedono sempre le idee e sono superiori agli uomini e più persuasivi di tutte le loro controversie». Ma il costante richiamo alla «forza dei fatti» e all'obiettivo della scienza che li seleziona e classifica non significa per Colajanni accettazione passiva di rigide «leggi naturali» in grado di dominare «fatalmente» le sorti dell'umanità. Contrario ad ogni ipotesi di determinismo sociale, egli contesta che l'evoluzionismo naturalistico di Darwin possa applicarsi allo studio della società, poiché «biologia e sociologia si danno la mano ma non si confondono»; i principi immutabili che regolano il mondo fisico e biologico non hanno efficacia nel campo umano in quanto la società non è un semplice «organismo», ma una complessa «organizzazione» sorretta da leggi tendenziali e variabili, cosicché esse «si verificano in certi limiti ed a certe date condizioni, modificate le quali, anche la stessa legge viene a mutare». Oltre che sul piano scientifico, le conseguenze di una tale distinzione diventano rilevanti sul piano dell'azione politica: la sociologia darwinista, infatti, nella misura in cui ritiene universalmente valido lo schema concorrenziale della lotta per l'esistenza e dell'evoluzione selettiva, è costretta a riconoscere come necessarie la differenziazione delle classi e l'immutabilità dell'ordine sociale esistente, mentre la sociologia socialista considera possibili la correzione degli squilibri economici e l'attuazione delle riforme politiche.

Il positivismo democratico di Colajanni, dunque, interpreta la realtà sociale per modificarla, ed i rapporti tra «sociologia» e «socialismo» sono da lui codificati come relazioni tra teoria e prassi, tra momento analitico-conoscitivo e momento progettuale-applicativo. D'altra parte, il suo socialismo scientifico non coincide affatto col materialismo dialettico di Marx, poiché al modello antagonista del conflitto di classe egli sostituisce il sistema solidaristico desunto dalla grande tradizione dei riformatori liberali come Stuart Mill, Tocqueville, Durkheim, e soprattutto dalla lezione dei *Principles of Sociology* di Spencer, secondo cui le leggi tendenziali dell'altruismo e della cooperazione volontaria prevarrebbero gradualmente sulle regole primordiali della lotta e della concorrenza. E nell'evoluzionismo di marca spenceriana trova radici il riformismo interclassista che nel divenire storico individua la propria linea di continuità: «l'evoluzione è stata sinora dall'egoismo verso l'altruismo, dalla violenza all'amore, dalla guerra alla pace, dal godimento dei pochi al benessere delle moltitudini, dal privilegio all'uguaglianza, dalla forza al diritto» (*Il Socialismo*, p. 325). Da siffatta matrice ottimistica

derivano la fiducia nel progresso delle istituzioni, che non vanno sovvertite ma pazientemente modificate dall'interno, e l'invito volontarista al movimento operaio e contadino ad usare gli strumenti pacifici dell'associazionismo e del cooperativismo per realizzare un «socialismo possibile».

Come scienziato sociale Colajanni consegue i migliori risultati nel campo delle ricerche statistiche. Quando nel 1904 compare la prima edizione del suo *Manuale di statistica e demografia* in Italia è vivo il dibattito sull'autonomia scientifica della disciplina. Più che per l'assetto definitivo, tuttavia, il contributo di Colajanni si qualifica sul terreno della comparazione demografica, attraverso un'indagine ricchissima di dati circa il movimento intrinseco (mortalità, natalità, fecondità, nuzialità, morbilità) ed estrinseco (migrazioni e urbanizzazione) della popolazione europea. Di eccezionale spessore critico, ad esempio, sono le pagine dedicate alle cause ed agli effetti sociali dell'emigrazione italiana, di cui vengono messi in rilievo i costi ed i benefici sia nelle zone di partenza, sia in quelle di arrivo. Di notevole interesse sono pure le sue valutazioni relative alla distribuzione geografica della popolazione urbana e rurale, in quanto sono diffusamente tratteggiati i due differenti moduli di insediamento abitativo in Italia, dove le regioni centro-settentrionali presentavano un alto coefficiente di popolazione sparsa, mentre alcune regioni meridionali (Campania, Puglia, Sicilia) offrivano il quadro opposto dell'addensamento demografico in grossi e medi centri provocato dalla carenza di vie di comunicazioni e dalla struttura latifondistica dell'agricoltura. E nell'urbanizzazione «selvaggia» connessa al rapporto squilibrato tra città e campagna Colajanni coglieva con lucidità anticipatrice alcuni caratteri originari della questione metropolitana nel Mezzogiorno contemporaneo.

3. Dal liberismo al protezionismo

Fino alla crisi dei Fasci siciliani il pensiero economico del Colajanni si era uniformato alle idee prevalenti tra i meridionalisti democratici che attribuivano alla politica protezionistica attuata con le tariffe doganali del 1878 e del 1887 i guasti ed i ritardi dell'economia italiana. Secondo le analisi dei liberisti (Pareto, Pantaleoni, De Viti De Marco), l'abbandono delle «leggi naturali» del mercato aveva colpito a morte le vocazioni produttive originarie del paese (la seta, le manifatture artigianali, l'agricoltura specializzata del vigneto e dell'agrumeto), provocando una guerra commerciale con la Francia che aveva danneggiato le esportazioni agricole meridionali ed alimentando la crescita artificiosa di settori «parassitari» come la siderurgia e la cantieristica che proliferavano sulle commesse militari dello Stato. Contro gli

«interessi succhioni» delle oligarchie finanziarie e di ristrette aristocrazie operaie, il meridionalismo liberista (da Fortunato a Salvemini) proponeva un'alleanza di tutti i ceti consumatori per ripristinare i sacri principi del *laisser-faire* e diminuire la pressione fiscale mediante il contenimento della spesa pubblica. La storiografia più recente ha sottolineato i limiti di tale impostazione. L'intransigenza dottrinarica dei liberisti, infatti, se da un lato contribuì a cementare l'unione temporanea dell'Estrema sinistra (radicali, repubblicani, socialisti) sul terreno dell'anti-giolittismo e della denuncia morale contro l'affarismo, dall'altro finiva per precludersi la comprensione dei concreti processi di modernizzazione e della funzione propulsiva delle grandi imprese nello sviluppo economico.

Dopo una fase di studio comparato dei modelli di industrializzazione, Colajanni si distaccò pubblicamente dall'ideologia libero-scambista con l'articolo *Sperimentalismo doganale* comparso nel settembre 1898 sulla *Nuova Antologia*, in cui polemizzava contro «la sterile credenza nelle cosiddette leggi naturali dell'economia politica». I fatti smentivano le teorie liberiste e imponevano la scelta obbligata del protezionismo per i paesi che avessero voluto sottrarsi all'egemonia dell'imperialismo britannico. Proprio il caso inglese sconfessava gli economisti neoclassici, dal momento che «l'Inghilterra non è forte perché è liberista, ma viceversa è liberista perché è forte»: il *laisser-faire* della scuola manchesteriana era una trappola delle società già ricche per subordinare le economie nazionali più deboli, e non certo la via da additare all'Italia che stava avviando la sua rivoluzione industriale. La consapevolezza che il «progresso» coincideva con l'affermazione della civiltà industriale sollecitò Colajanni a giudicare positivamente la politica economica di Crispi e Giolitti. E alle critiche dei compagni dell'Estrema Sinistra replicava portando ad esempio i successi del «nazionalismo produttivo» della Germania e degli Stati Uniti, non mancando di rilevare come il protezionismo risultasse coerente con lo stesso programma socialista in quanto comportava un ampliamento dell'intervento pubblico per correggere gli squilibri sociali provocati dall'anarchia del capitalismo. Sulle colonne della «Rivista popolare» egli condusse un'appassionata battaglia culturale per richiamare il movimento operaio italiano ad una visione più laica e scientifica dei problemi dello sviluppo economico, fornendo informazioni di prima mano sul dibattito interno alla socialdemocrazia tedesca in ordine alle nuove trasformazioni del capitalismo internazionale (trust, cartelli, imprese multinazionali, penetrazione finanziaria fra banche e industrie).

Nell'ambito dello schieramento radical-socialista e del meridionalismo democratico Colajanni assunse così una posizione originale e atipica, al punto da capovolgere il tradizionale giudizio negativo sul protezionismo

cerealicolo: il famigerato dazio sul grano – sostenne in uno scritto del 1901 – aveva garantito la stabilità sociale nelle campagne, potenziando l'interdipendenza agricolo-industriale nell'area padana senza le paventate conseguenze per i prodotti dell'esportazione meridionale, che anzi avevano tratto giovamento dall'espansione del mercato nazionale e dai maggiori sbocchi all'estero assicurati dal rinnovo dei trattati di commercio. Siffatte convinzioni furono esposte con grande lucidità intellettuale nella monografia del 1913, *Il progresso economico*, in cui si riassume il bilancio del primo cinquantennio dell'unità attraverso l'impiego di indicatori statistici (produzione agricola e industriale, commercio interno ed estero, ricchezza privata, variazioni di prezzi, salari e consumi) per mettere in evidenza le imponenti trasformazioni della società italiana. L'opera non si limitava ad una misura descrittiva dei mutamenti strutturali, ma si qualificava per la sorprendente modernità con cui sono identificati i fattori di crescita dell'economia nazionale: la formazione di un apparato industriale nei settori di base (siderurgia, meccanica, chimica, elettricità), il riordinamento del sistema bancario, il risanamento della finanza pubblica, l'aumento del capitale fisso sociale, il regime doganale protezionista. Il libro scatenò le violente reazioni dei meridionalisti liberisti, ma grazie alla sua solida armatura scientifica contribuì a sfatare molti dei pregiudizi della cultura antindustriale, anticipando le più recenti valutazioni della storiografia sulle forme e sui caratteri dello sviluppo capitalistico in Italia.

4. Dal vecchio al nuovo meridionalismo

L'attenzione della cultura positivista alla «questione sociale» aveva dato credito sin dagli anni '80 del XIX secolo alla tesi che attribuiva l'arretratezza del Mezzogiorno ai presunti caratteri etnici e fisici delle sue popolazioni. Fautori di una tale interpretazione razzista erano stati gli esponenti della cosiddetta «scuola antropologica» (Lombroso, Ferri, Niceforo, Sergi, Orano) che all'attività accademica affiancavano un impegno politico di tendenza radical-socialista. Lo stereotipo di una differenza razziale tra le due sezioni territoriali del paese si era anzi largamente diffuso tra le file del movimento operaio settentrionale al punto da far coniare ad uno dei più prestigiosi dirigenti del socialismo padano, Camillo Prampolini, l'infelice formula di un'Italia divisa tra «nordici» e «sudici». Non a caso, la battaglia meridionalistica di Colajanni iniziò nel 1885 con una serie di articoli pubblicati sul «Giornale di Sicilia» (raccolti nell'opuscolo *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*) con l'obiettivo di smontare la pretesa scientificità degli

antropologi e di dimostrare piuttosto l'influenza decisiva dei fattori storico-sociali che erano all'origine del sottosviluppo meridionale. Soprattutto nel secondo volume della *Sociologia criminale* (1883) lo scrittore ennese dedicò un'analisi minuziosa per confutare l'esistenza di «razze pure», organizzando una vasta documentazione statistica e bibliografica per affermare che le etnie originarie si erano ripetutamente incrociate nel corso dei millenni e che l'inferiorità di un popolo era diretta conseguenza di precisi condizionamenti economici e politici. Più che nella configurazione ossea del cranio o della dolicocefalia occipitale ricercata dal «ciarlatanismo lombrosiano», le radici storiche della delinquenza e della criminalità andavano individuate nell'iniqua struttura dei rapporti sociali e nella squilibrata distribuzione delle risorse materiali e culturali, come il risultato di processi secolari di violenza politica con cui le classi dominanti del Mezzogiorno avevano cristallizzato il proprio potere feudale sulle misere plebi rurali.

La definizione della questione meridionale come problema essenzialmente politico fu argomentata per la prima volta nel volume *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause* (1894) con un'analisi impietosa dei meccanismi di sfruttamento e di corruzione su cui si reggeva il potere dei grandi latifondisti e del ceto dei galantuomini che spadroneggiava nelle amministrazioni locali. Negli scritti successivi, *Settentrionali e meridionali* (1898) e *Nel regno della mafia* (1900), Colajanni accusava di correttezza l'intera classe dirigente nazionale, che non solo aveva sfruttato il Mezzogiorno come «terra di conquista», ma che anche non aveva saputo «trovare altro mezzo per combattere la mafia se non quello di ricorrere a mezzi mafiosi». Le collusioni tra criminalità organizzata, proprietari manutengoli e pubblica amministrazione erano state inaugurate nell'età della Destra, ma si erano rinsaldate negli anni del «trasformismo», quando il circuito mafia-potere politico si era eretto come sistema portante delle relazioni tra centro statale e periferie territoriali. L'assassinio dell'ex-direttore generale del Banco di Sicilia, Notarbartolo, su mandato del deputato crispino Raffaele Palizzolo, costituiva un indizio allarmante dell'intreccio perverso tra cosche mafiose e classe politica che mirava al controllo delle istituzioni creditizie. Rispetto agli abusati luoghi comuni di una storiografia che anche recentemente tende a riproporre l'equazione tra latifondo e mafia rurale, non può non sorprendere la diagnosi anticipatrice di Colajanni sui caratteri originari della «mafia imprenditrice» come luogo di mediazione tra mercato politico e mercato economico.

La modernità del suo meridionalismo, tuttavia, si coglie soprattutto nella qualità delle soluzioni indicate per invertire il tragico trend di ristagno economico e degrado politico. Fino al momento della conversione al protezionismo, i rimedi invocati a sollievo del Mezzogiorno s'inseriscono nell'ottica

del federalismo autonomistico: libertà politiche, decentramento amministrativo, riforma della finanza locale. Con il ripudio del liberismo, il pensiero meridionalistico di Colajanni si avvicina alle tesi industrialiste di Nitti e decide di puntare sull'intervento straordinario e sulla legislazione speciale, assegnando allo Stato il compito di realizzare un piano articolato di opere pubbliche e di infrastrutture in grado di eliminare le più gravi strozzature e le diseconomie esterne che impedivano lo sviluppo economico-sociale. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, la costruzione dell'acquedotto pugliese, il potenziamento della viabilità e dei collegamenti tra porti e ferrovie, le bonifiche idrauliche ed agrarie, la creazione di poli industriali nelle aree urbane, costituiscono nell'insieme un'ipotesi non più legata alle logore ricette del ruralismo, ma centrata sull'asse governo delle acque-forza motrice-industrializzazione delle aree arretrate. Recensendo nel 1912 sulla «Rivista popolare» gli scritti di Giustino Fortunato raccolti nel volume *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Colajanni riconosceva la fondatezza della critica fortunatiana alle concezioni federalistiche, perché era possibile che «i sottogoverni regionali potessero cadere nella mani degli uomini peggiori, più disonesti ed incolti». Nello stesso tempo, tuttavia, rifiutava il pessimismo del politico lucano che aveva sempre insistito sull'inferiorità fisico-geografica del Mezzogiorno: le condizioni naturali non erano una «fatalità invincibile», ma un ostacolo che si poteva superare con gli strumenti del progresso tecnologico e con la maturazione riformista delle nuove classi dirigenti del Sud. Forse un'utopia: ma anche così la storia lancia le sue sfide al futuro.